

I tessuti di seta degli emigranti ossolani

Autor(en): **Colombo, Anna Maria**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **11 (2006)**

PDF erstellt am: **10.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11829>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I tessuti di seta degli emigranti ossolani

Anna Maria Colombo

Zusammenfassung

Die Seidenparamente der Emigranten von Ossola

Bis 1743 gehörten die Täler von Ossolano zum Herzogtum Mailand. Ein Teil der Ressourcen für die Restaurierung und Ausschmückung der ossolanischen Kirchen kam von den zwei wichtigsten Städten des Kirchenstaats: Rom und Bologna. Bologna erlebte nach der Pestepidemie von 1630 eine bedeutende Expansion und beherbergte eine grosse Gemeinde von Männern, hauptsächlich aus der Valle Antigorio. Trotz der Absenz blieben die Migranten ihren Heimattälern verbunden. Dies zeigt sich an der aktiven Teilnahme an einem Hauptaspekt des sozialen Lebens jener Zeit: der Sorge für Bedürfnisse der Kirchen und der Religionsrituale im Jahreslauf. In Bologna und Rom schlossen sich die Migranten zu Gesellschaften zusammen und sandten regelmässig Kunstwerke heim, welche sie auf dem lokalen Markt erworben hatten: Gemälde, Reliquienschreine, Silberkelche. Dadurch bestätigen sie ihre Zugehörigkeit zur Gemeinschaft. Inschriften auf diesen Objekten verraten immer noch ihre Herkunft und oft den Zeitpunkt der Gabe. Die grosse Zahl der Paramente aus dem Ossolanischen ist zudem für die Kunstgeschichte von Interesse, erlauben sie doch eine vertiefte Kenntnis der wichtigen Seidenindustrie Bolognas.

Sovente la cultura artistica alpina d'epoca barocca è definita autoctona. Di certo la scultura lignea presenta in molti casi caratteri che si riconoscono locali. Vi è invece un aspetto dell'arte d'area alpina costruito grazie all'apporto sistematico di manufatti urbani ad alto contenuto decorativo. Mi riferisco ai

tessuti serici operati dei secoli XVII e XVIII impiegati per la confezione dei paramenti liturgici – piviali, paliotti, dalmatiche, pianete ed accessori, baldacchini e ombrellini processionali – di cui sono forniti i luoghi di culto, chiese parrocchiali e oratori frazionali dell'Ossola e in particolare dell'Antigorio e Formazza, vallate alpine del Piemonte settentrionale che disegnano un cuneo entro il territorio elvetico.

L'individuazione di questo cospicuo *corpus* di opere si deve alle campagne di schedatura promosse dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte a cominciare dal 1993 e tuttora in corso.¹ Queste campagne hanno come obiettivo prioritario la tutela del patrimonio artistico italiano, a cominciare da aree, come quella alpina, dove è maggiore il rischio di dispersione, in ragione non solo dei frequenti furti ma anche del mancato uso e quindi del venir meno della necessaria manutenzione. Prima di addentrarsi nella descrizione delle opere tessili è utile fornire alcune succinte indicazioni generali inerenti alle caratteristiche tecnico-artistiche dei tessuti serici e alle loro modalità di fabbricazione e d'uso. Inoltre, altrettanto brevemente si prenderanno in considerazione le principali fonti scritte utili alla conoscenza del patrimonio tessile conservato nei luoghi di culto.

I tessuti serici utilizzati per la confezione dei paramenti sono perlopiù operati, ossia sono manufatti in cui il decoro nasce insieme al tessuto stesso, grazie all'intreccio ordito-trama. Oltre ai filati in seta, tinti in un'ampia gamma cromatica, si impiegano filati metallici, argentati e dorati. La fabbricazione di un tessuto operato necessitava di un telaio complesso denominato «al tiro» i cui movimenti sono determinati da un disegno tecnico chiamato «messa in carta».² La formazione di un tessitore comportava un lungo apprendistato entro una struttura professionale rigida e ben collaudata (ad esempio a Torino durante il XVIII secolo fu attiva l'*Università dei Maestri Fabbricatori di Stoffe, d'oro, d'argento e di seta*).³ Ancor più complessa e ricercata da parte delle stesse manifatture era la figura del disegnatore di tessuti. Non di raro ci s'imbatte in fonti documentarie che raccontano di incentivi in denaro spesi per acquisire al setificio un disegnatore più valente di altri o più semplicemente un professionista di cui si avvertiva la necessità.⁴ Le manifatture seriche, trainanti per l'economia degli Stati di antico regime, venivano sostenute da una ferma politica protezionistica. Nell'Italia centro-settentrionale le principali manifatture seriche erano la milanese, la genovese, la veneziana, la lucchese e la bolognese.⁵ Queste imprese economiche primeggiarono in Europa sino all'inizio del Settecento, dopodiché si videro sorpassare dalla produzione francese.

Prodotti per essere impiegati nel settore dell'abbigliamento sia femminile che maschile, i tessuti serici operati fecero il loro massiccio ingresso nell'ambito liturgico solo nel periodo post-tridentino ed in stretta relazione con il rinnovamento dei luoghi di culto e dei cerimoniali, promosso dall'azione pastorale dei vescovi controriformati.⁶ Sotto questo aspetto le chiese di montagna rivaleggiavano con quelle delle città. Alla fine del Cinquecento, il vescovo Carlo Bascapé, a seguito di una serie di visite pastorali condotte nella diocesi, osservava che «le chiese di montagna superano molte di quelle dei villaggi di pianura dove gli ubertosi fondi sono posseduti da nobili e ricchi signori, che sovente si scansano dallo spendere per il culto di Dio».⁷

Per conoscere la consistenza originaria del patrimonio tessile di una chiesa o di un oratorio sono assai utili gli inventari parrocchiali. Ad esempio per la diocesi di Novara, alla quale appartengono le valli Antigorio e Formazza, si dispone di una serie completa di inventari, i cosiddetti *Inventari Taverna*, dal nome del vescovo che ordinò la loro redazione negli anni 1617–1618.⁸ In questo genere di documenti, in cui ogni singolo parroco dava conto, elencandoli, dei beni ecclesiastici, mobili ed immobili, di cui era responsabile, i paramenti, per solito, sono descritti in modo accurato. Di essi si indica la qualità tessile (damasco, lampasso, lampassetto, dobletto, velluto, broccato, ecc.), il colore, il tipo di passamaneria e le eventuali immagini sacre o stemmi, ricamate o dipinte. Inoltre a volte si aggiungono delle considerazioni sullo stato di conservazione dei singoli manufatti. Un'altra categoria di documenti cartacei capaci di restituire interessanti indicazioni sulle stoffe sono i *libri dei conti*, ossia la registrazione in ordine cronologico delle entrate ed uscite della chiesa parrocchiale, oppure di un'associazione devozionale facente capo a uno specifico altare, o di un oratorio. Da questi libri si possono ricavare non solo i costi dei tessuti, ma è anche possibile dedurre i rapporti di valore che intercorrono tra i diversi manufatti artistici che componevano l'arredo di un edificio sacro. Ad esempio nel *Libro dei conti* dell'oratorio della Madonna della Neve nella frazione di Otra in alta Valle Strona – un'altra delle valli facenti parte della diocesi di Novara – a tre anni dalla sua fondazione avvenuta nel 1639, si registra l'acquisto di una pianeta in dobletto bianco e rosso completa di stola, manipolo e borsa da calice. La spesa è di lire 51, esattamente la stessa cifra versata ad un pittore locale, tale Andrea Belanda, per l'esecuzione del grande quadro, ancor oggi posto sopra l'altare, raffigurante il miracolo dell'estiva nevicata (il 5 agosto) che, secondo la leggenda, fu all'origine dell'edificazione della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma.⁹

Invece le fonti documentarie difficilmente forniscono notizie circa la provenienza dei tessuti serici, sicché essa resta affidata soprattutto all'analisi tecnico-stilistica dei manufatti. All'opposto, nel caso dei tessili d'uso liturgico conservati nei luoghi di culto delle valli Antigorio e Formazza, come si vedrà, si conosce con esattezza il luogo di provenienza.

Per questo territorio alpino, compreso nel ducato di Milano sino alla metà del Settecento (1743) e poi divenuto dominio sabauda, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo le fonti documentarie, principalmente le visite pastorali, danno notizie dell'allontanarsi temporaneo di uomini, attratti dal mercato del lavoro urbano. Le città d'arrivo furono soprattutto le due principali città dello Stato pontificio, Bologna e Roma. Verso la prima si diressero in particolare gli abitanti della Valle Antigorio. Bologna, superata la crisi seguita alla peste del 1630, viveva un periodo di grande espansione economica e assorbiva manodopera. I mestieri più esercitati dai valligiani erano quelli del fornaio e del pastaio, ma non mancavano facchini, osti, negozianti di generi commestibili.

Giunti nella nuova città e formato un sodalizio – la *compagnia* – al fine di meglio affrontare la difficile realtà urbana, gli emigrati continuavano tuttavia ad essere parte della comunità d'origine. A testimoniarlo era la loro attiva partecipazione ad uno degli aspetti fondanti della vita sociale dell'epoca: la cura degli edifici di culto e della vita cerimoniale che in essi si svolgeva. Le *compagnie* infatti inviavano con regolarità alle parrocchie d'origine quote in denaro destinate ai lavori edilizi, agli affreschi, agli stucchi e all'arredo ligneo, e facevano pervenire i paramenti liturgici. Per questi ultimi si avvalevano di tessuti acquistati direttamente sul mercato locale. Bologna fu durante l'antico regime (XVII–XVIII secolo) il principale centro preindustriale italiano della lavorazione della seta. Sebbene la parte più consistente della sua produzione e commercializzazione riguardasse un prodotto semilavorato, il filato di seta, per ottenere il quale s'impiegavano i moderni filatoi a ruota idraulica,¹⁰ non mancava la tessitura di stoffe sia semplici che operate. Dopo aver acquistato i manufatti serici (tessuto in pezza da confezionarsi o paramento già confezionato) gli emigranti, lontani fisicamente dai luoghi d'origine, rimarcavano la loro identità locale, valligiana, apponendovi ben visibile un'iscrizione ricamata o dipinta con il nome della *compagnia* (o più raramente del singolo committente) e la data.

Si è già avuto modo di accennare alla difficoltà di ricondurre un tessuto alla fabbrica d'origine, oppure invertendo i termini del problema, di ricostruire nel tempo la produzione delle manifatture attive durante l'antico regime. Nel



Fig. 1: Particolare del cartiglio appartenente alla pianeta in damasco viola della chiesa di Maria Vergine Assunta, frazione Salecchio di Premia (VB).

caso di quella bolognese, pur essendo molto studiata dal punto di vista sociale ed economico, ben poco si conosce degli aspetti tecnico-artistici che caratterizzavano i suoi prodotti. Le fonti documentarie restituiscono una città nella quale, all'inizio del XVII secolo erano attivi quasi cinquecento telai nel settore denominato dell'*Opera tinta*, destinato alla produzione di generi tessili quali i damaschi, i broccati, i velluti. Ma individuarli, nell'insieme degli esemplari antichi (nonché finti antichi) che si sono andati stratificando negli armadi da sacrestia o nei musei, ed assegnare loro una datazione precisa, risulterebbe un'impresa quasi impossibile.

Il nucleo di tessuti conservati in Ossola, consente invece di procedere alla ricostruzione della produzione bolognese dei secoli XVII e XVIII. Le peculiarità tecnico-artistiche di queste stoffe fanno sì che esse siano ben distinguibili dalla dotazione consueta delle parrocchie dell'Ossola dipendente dall'industria serica milanese. Le iscrizioni volute dagli emigranti indicano la loro provenienza dalla città di Bologna mentre il regime di monopolio, con cui gli Stati di antico regime proteggevano i propri setifici, consente di escludere che si

tratti di tessuti d'importazione, salvo rare eccezioni. Questo almeno sino al Settecento inoltrato, quando l'industria bolognese si vede sopraffatta dalla concorrenza francese. Infine la datazione, piuttosto rara in ambito tessile, è invece presente nella gran parte degli esemplari ossolani, facendone dei preziosissimi tessili guida.

Fra i tessuti ossolani riconducibili ai flussi migratori il genere predominante è il damasco, nella versione detta *classica* o *tradizionale*. Si tratta di una stoffa monocroma nella quale il disegno si evidenzia in virtù dell'effetto lucido-opaco creato dal diverso intrecciarsi dell'ordito con la trama.

Gli esemplari in damasco, più antichi, appartengono alla chiesa di Maria Vergine Assunta nella località di Salecchio a Premia, un villaggio posto alla quota di 1200 metri, oggi del tutto disabitato. Sono due pianete con accessori (manipolo e borsa da calice) l'una viola, l'altra verde, recanti un cartiglio con l'iscrizione: «LA COMPAGNIA DI BOLOGNA 1648» (fig. 1).

Esse ben documentano lo stile severo e prezioso invalso nella prima metà del XVII secolo. La pianeta viola ha un disegno a maglie vegetali che incorniciano cespi fioriti (fig. 2), mentre la verde presenta steli ricurvi e biforcati con grandi infiorescenze che si compenetrano alternando l'orientamento: in entrambi i casi gli elementi vegetali sono resi in modo stilizzato. Nel dorso di entrambi i paramenti è applicato, entro un'elaborata cornice a ricamo, un piccolo dipinto su raso raffigurante la Vergine che accoglie in grembo la salma del figlio e con un lembo del sottovelo si asciuga le lacrime. L'immagine s'ispira ad una statua lignea cinquecentesca, molto cara alla devozione locale e purtroppo trafugata dalla parrocchiale di Salecchio nel 1980.

Nella seconda metà del Seicento la decorazione tessile abbandona la stilizzazione a favore di un disegno più naturalistico. Il nuovo orientamento può essere documentato da una pianeta con accessori (stola, manipolo e borsa da calice) di pertinenza dell'oratorio di Sant'Antonio Abate situato nella frazione di Rivasco (Premia). Il cartiglio ricamato applicato anteriormente recita: «LI HOMINI DELLA COMPAGNIA CHE SONO IN BOLOGNA FECERO L'ANNO 1683». Il paramento è confezionato con un damasco di seta verde il cui disegno si compone di steli ricurvi portanti gigli e tulipani. La disposizione è la medesima della pianeta verde di Salecchio, ma fiori e foglie si arrotondano e divengono più reali.

Con il sopraggiungere del Settecento, la decorazione tessile s'infatua degli erbari esotici e ne accoglie le forme di maggior bizzarria componendole in sequenze sinuose. Esemplificano la nuova tendenza la pianeta, completa di stola, mani-



Fig. 2: *Particolare della pianeta in damasco viola della chiesa di Maria Vergine Assunta, frazione Salecchio di Premia (VB).*

polo e velo da calice dell'oratorio dedicato alla Natività della Vergine ubicato nella frazione di Cadarese (Premia). Nella scritta ricamata si legge: «C. D. B. [Compagnia di Bologna] 1710».

Il damasco rosso con cui è confezionato il paramento presenta un disegno con grandi foglie polilobate e arricciolate, accompagnate da rametti di melograno, che s'inanellano così da creare un movimento verticale ondulante. Nei decenni successivi si mantiene l'andamento ondulante della composizione, ma l'attenzione si rivolge alla flora autoctona, pur serbando a volte degli innesti esotici. Appartiene a questa fase l'insieme di pianeta, stola, manipolo, velo e borsa da calice in damasco verde, con un disegno sinuoso di grandi foglie, fiori simili a garofani, e bacche. Il paramento, ora conservato nella chiesa parrocchiale di Premia intitolata a San Rocco, originariamente apparteneva all'oratorio situato nella frazione di Rivasco come documenta l'iscrizione ricamata apposta alla pianeta, la quale recita: «LI OMINI DELLA COMPAGNIA DI RIVASCO DI BOLOGNA 1741» (fig. 3).¹¹

Le opere sin qui considerate non sono che alcuni esempi scelti fra i molti possibili, al fine di documentare l'impegno che gli emigranti ossolani a Bologna posero nel dotare dei necessari apparati liturgici i luoghi di culto valligiani. Tale impegno comprese anche la commissione nel terzo decennio del Settecento di un grande armadio da sacrestia in legno di noce con decorazioni ad intarsio da collocarsi nella chiesa parrocchiale di San Rocco a Premia, fornito di un bancone con una doppia serie di sette larghi cassetti destinati a custodire le vesti liturgiche.¹²

Il bel mobile eseguito da minusieri formazzini e tuttora in loco fornisce lo spunto per accennare al grande e complesso problema della conservazione del patrimonio tessile alpino, che ora versa in uno stato di grave pericolo. Una soluzione potrebbe consistere nel riunire in un unico deposito tessili appartenenti ad aree territoriali ben definite dal punto di vista culturale e storico. Questi luoghi dovrebbero essere prossimi alle comunità cui il patrimonio appartiene, in modo da mantenere viva la memoria sulla provenienza insieme ai concreti diritti di proprietà e di utilizzo. Si potrebbero così affrontare con assai maggiore possibilità di riuscita i problemi legati alla tutela, conservazione e manutenzione dei manufatti creando contemporaneamente opportunità di formazione e di ricerca.

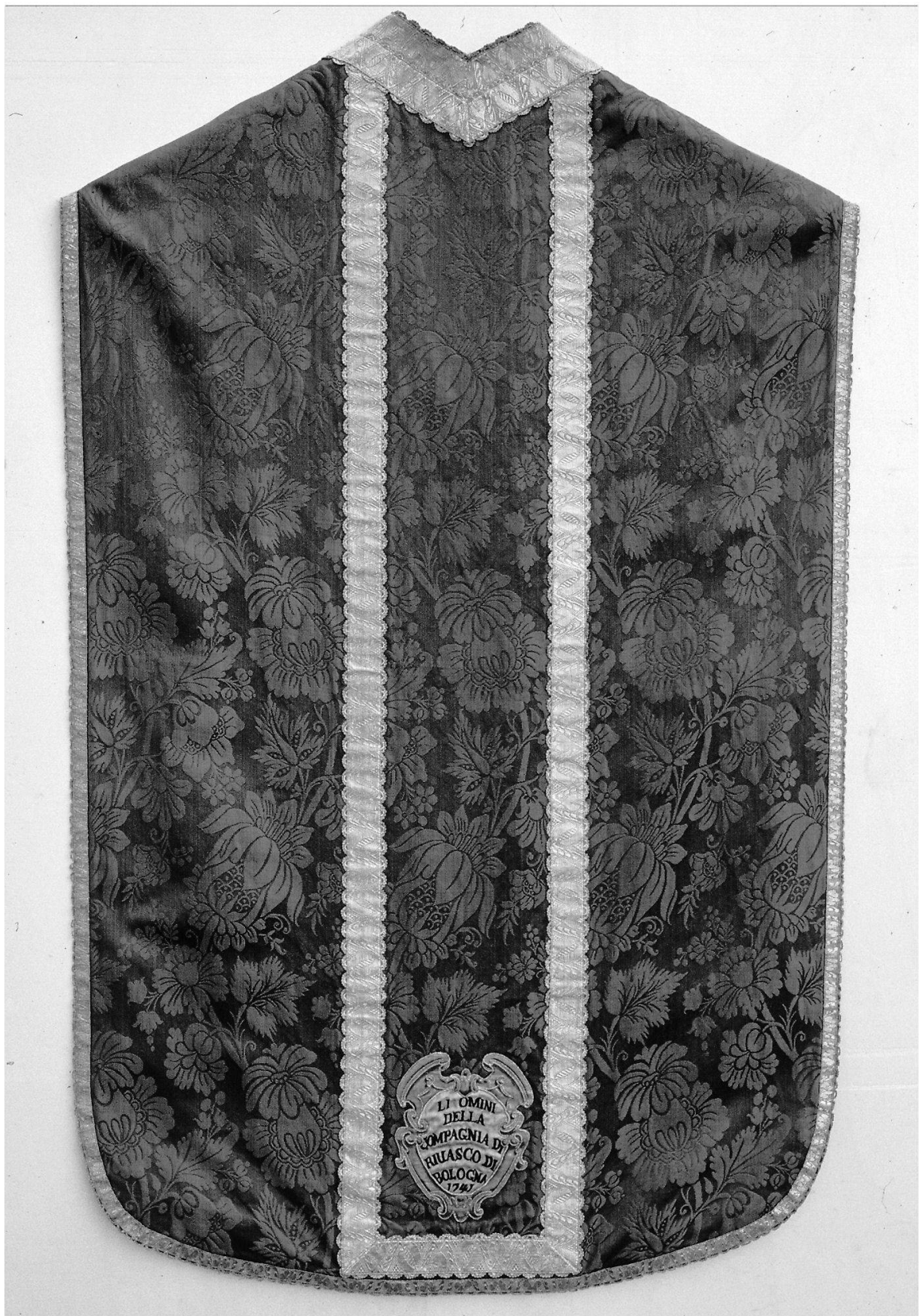


Fig. 3: *Pianeta in damasco verde della chiesa di San Rocco di Premia (VB).*

Note

- 1 Per il ruolo della Soprintendenza in questa occasione si veda l'introduzione dell'allora funzionario di zona dottor Fulvio Cervini al catalogo della mostra bolognese A. M. Colombo, B. Gera, M. Zanetta (a cura di), *Le sete degli emigranti. Devozione e paramenti sacri da Bologna all'Ossola*, Torino 2002.
- 2 Un'esauriente e puntuale trattazione dei tessuti serici operati si trova in D. Devoti, G. Romano (a cura di), *Tessuti antichi nelle Chiese di Arona*, Torino 1981.
- 3 M. Rapetti, «L'Università dei Maestri Fabbrikatori di Stoffe, d'oro, d'argento e di seta in Torino nel XVIII secolo», *I tessili antichi e il loro uso: testimonianze sui centri di produzione in Italia, lessici, ricerca documentaria e metodologica*, Atti del III Convegno CISST (Torino 1984), Torino 1986, pp. 143–151.
- 4 G. Dardanello, A. M. Colombo, «Materiali per una ricerca sui tessuti di uso liturgico in ancien régime», *I tessili antichi* (vedi nota 3), pp. 41–65; in particolare per la figura del disegnatore di tessuti, pp. 56–57.
- 5 D. Digilio, «Crisi e riconversione delle manifatture seriche italiane nel Seicento», in: D. Devoti, M. Cuoghi Costantini (a cura di), *La Collezione Gandini. Tessuti dal XVII al XIX secolo*, Modena 1993, pp. 13–24.
- 6 A. M. Colombo, «I damaschi tra Cinquecento e Seicento. Un'indagine territoriale», in: P. Venturoli (a cura di), *I tessili nell'età di Carlo Bascapè vescovo di Novara (1593–1615)*, Novara 1994, pp. 54–75. In particolare si veda la parte relativa alle parrocchie e alla loro dotazione tessile.
- 7 *La Novara Sacra del vescovo venerabile Carlo Bascapè tradotta in italiano con annotazioni e vita dell'autore dall'avv. Cav. Giuseppe Ravizza*, Novara 1878 (ristampa anastatica: Bologna 1973, 1982), p. 141.
- 8 F. Fiori, «I tessili negli inventari Taverna», in: Venturoli (vedi nota 6), pp. 35–53.
- 9 A. M. Colombo, «Antonio Martello e l'ancona della Madonna della Neve», in: A. M. Colombo (a cura di), *Le «ancone adorate» dell'Alta Valstrona*, Novara 1997, pp. 50–63.
- 10 C. Poni, «Per una storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI–XIX)», *Quaderni Storici*, 73, XXV, 1990, no. 1, pp. 93–167.
- 11 Per l'analisi tecnico-artistica dei paramenti citati si veda il catalogo della mostra Colombo, Gera/Zanetta (vedi nota 1).
- 12 A. Guglielmetti, «Sculptura lignea», in: E. Ferrari (a cura di), *I compagni di S. Antonio in Roma e Bologna*, Crodo (VB) 2000, pp. 210–211.